

Alejandro Forero (Università di Barcellona)

L'ABOLIZIONE DELLO STATO COME SOLUZIONE AL PROBLEMA DELLA CRIMINALITÀ: LINEAMENTI DI TEORIA ANARCHICA NELLA SPAGNA A CAVALLO TRA XIX E XX SECOLO*

1. Introduzione. – 2. La presa di posizione abolizionista: contro lo Stato e contro la legge. – 3. Teoria del fenomeno criminale nel pensiero anarchico spagnolo: l'abolizione del sistema penale come unica strada. – 3.1. Il sistema penale come riproduttore della disuguaglianza. – 3.2. Posizioni rispetto al crimine: inversione del punto di vista. – 3.3. Le cause del crimine: determinismo sociale *vs* libero arbitrio. Abolizionismo ed evoluzionismo. – 4. E Hulsman? *The abolitionism within*.

1. Introduzione

Questo lavoro nasce dalla ricerca di un discorso differente e linguaggi alternativi per tematizzare la *questione criminale*. Per quanto gli anarchici spagnoli di fine XIX secolo finirono anch'essi per ragionare a partire dalle categorie di "delitto" e "castigo", il loro punto di vista rispetto alla questione fu *opposto* rispetto a quello dominante, essendo concentrato su quelli che venivano considerati gli "autentici" criminali, vale a dire i detentori del potere. Tale punto di vista può essere utile a sviluppare strumenti teorici utili non solo a liberare la criminologia dalle secche del positivismo, ma anche a spingere la criminologia critica un passo oltre l'approccio strettamente marxista, che ha finito per elaborare le sue proposte teoriche restando all'interno del quadro tracciato dalle istituzioni statali. Nel pensiero degli anarchici spagnoli di fine XIX secolo è possibile rintracciare una proposta teorico-politica che si contrapponeva radicalmente tanto al modello positivista all'epoca dominante, quanto alla critica marxista che finiva per riconfermare il ruolo delle istituzioni penali dello Stato moderno.

Nel corso della nostra analisi prenderemo in considerazione solo uno dei volti della questione criminale, vale a dire solo il "delitto" e non anche il "castigo". Anche se gli anarchici spagnoli non hanno dedicato molte pagine alla questione, senza dubbio molto è stato scritto nella stampa anarchica su temi legati in qualche misura con il crimine. I dibattiti intorno a temi quali il libero arbitrio, la coscienza, la malattia, la biologia, l'organizzazione sociale, sono costanti; tali temi erano all'epoca in auge e non a caso: il processo di secolarizzazione e la diffusione del razionalismo positivista facevano di tali questioni il fulcro dell'analisi di sociologi, criminologi, giuristi alla ricerca di

* Traduzione dal castigliano di Giuseppe Campesi.

una spiegazione al comportamento di *alcuni* esseri umani che, a differenza di altri, si abbandonavano a una vita criminale. Non è dunque difficile incontrare anche nella stampa anarchica, così come avveniva nel resto delle pubblicazioni “scientifiche” dell’epoca, articoli dedicati a una infinità di temi in senso lato criminologici, con costanti allusioni a personaggi quali Darwin o Spencer, ciascuno tentando di proporre la sua visione del mondo, dell’uomo e del crimine.

L’articolo passerà in rassegna le posizioni degli autori anarchici a proposito dell’organizzazione sociale, illustrando la radicalità della loro prospettiva teorica, ispirata dalla logica oppositiva del conflitto. Verrà poi analizzato il concetto di Stato e di diritto, così come l’analisi proposta del sistema penale e del suo ruolo rispetto al governo del crimine. Nel corso di tale discussione emergerà il particolare punto di vista degli anarchici spagnoli sul delitto, sulle sue cause e sugli strumenti per eliminarlo. Sullo sfondo di tale riflessione, sarà possibile intravedere la particolare concezione dell’essere umano e della società da cui muovevano tali autori. In conclusione, si discuterà dello “spirito” anarchico che anima la figura di Louk Hulsman e la sua teoria abolizionista.

2. La presa di posizione abolizionista: contro lo Stato e contro la legge

Per quanto il debito teorico degli anarchici spagnoli rispetto all’estero sia evidente, la caduta della Comune parigina, la sconfitta della Francia nella guerra con la Prussia e la disputa Marx-Bakunin durante la Prima Internazionale, facevano dei primi un riferimento attivo nel movimento libertario europeo. L’influenza di Bakunin, in particolare, segnerà lo sviluppo del pensiero anarchico spagnolo, non solo ideologicamente, ma anche dal punto di vista organizzativo, dato che la maggior parte del movimento dei lavoratori in Spagna era sin dal principio organizzato attorno all’ala antiautoritaria della Prima Internazionale, nel quadro della Federación Regional Española.

Al di là di una certa coincidenza di temi con il marxismo, soprattutto per quello che riguardava il quadro teorico per l’analisi dell’economia politica, l’anarchismo proponeva mezzi e fini differenti rispetto a quello che si autodefiniva il socialismo “scientifico”. Per gli anarchici, Marx rappresentava l’autorità, il centralismo, il potere in un partito unico, mentre per i bakuniani spagnoli, l’anarchismo rappresentava il federalismo, l’antipatriottismo e l’antiautoritarismo. L’espulsione dei bakuniani della Prima Internazionale nel 1872 ha significato che, a differenza di quanto accadeva nel resto del mondo, dove prevaleva la prospettiva marxista, nel movimento dei lavoratori spagnoli ha finito per prevalere la posizione anarchica. Tale predominanza

può spiegare il particolare punto di vista sulla questione criminale espresso dagli anarchici spagnoli.

L'antiautoritarismo radicale degli anarchici giungeva fino alla negazione assoluta dello Stato. Se si assume Max Stirner come uno dei precursori dell'anarchismo, è possibile rintracciare nella sua opera i temi dell'opposizione alla legge e allo Stato che sarebbero stati tipici del pensiero anarchico successivo. Per Stirner il movimento dei lavoratori deve muovere guerra contro il potere stabilito e lo Stato deve essere abolito, non riformato (J. Ferrell, 1998). La critica al potere politico istituito non voleva denunciare una certa forma di organizzazione, ma aveva un significato più profondo; era l'autorità medesima che, contraria alla natura, impediva il libero sviluppo umano, la sua evoluzione secondo la sua natura benevola; «il problema dell'anarchia è il problema del progresso, della evoluzione umana (...) l'autorità si evolve sino alla sua negazione» (J. Montseny, 1893, 11). La prospettiva anarchica rispetto alla natura del potere era chiara: non è la *forma* dello stesso a rappresentare il problema, bensì il potere medesimo, «no, non c'è salute nelle leggi equitative, nei governati giusti, nella politica retta: essa risiede nella sospensione della legge, nel governo e della politica» (J. Martínez Ruiz, 1899, 176).

L'idea di un potere consacrato nella legge come istituzionalizzazione del potere di classe era evidente nel pensiero anarchico spagnolo. Così Anselmo Lorenzo poteva affermare che «l'autorità crea una esenzione morale per sé sotto il nome di *ragion di Stato*. E così facendo, infine, introducendo il disordine e la malvagità nell'ordine e la bontà naturale, il principio di autoritario si erige a creatore di violenza»¹. Alla stessa stregua, sosteneva sempre A. Lorenzo (1887, 203), «se il diritto è un insieme di arbitrarietà, esso può essere imposto solo con la forza». Di fronte alla legge, dunque, non si cercava una riforma, bensì la sua abolizione. Ricardo Mella era fermo in proposito: «chi dice legge dice limitazione, chi dice limitazione dice mancanza di libertà. Questo è assiomatico. Coloro che affidano alla riforma della legge il miglioramento della vita e pretendono in tale maniera un aumento di libertà, mancano di logica o sostengono ciò che non credono»²; e ancora: «sono cattivi gli uomini? Sì? E allora non è possibile che si diano delle leggi. Sono buoni? E allora queste non hanno necessità di esistere»³. Le leggi sono dunque un'istituzione innaturale, come rileva esplicitamente José Llunas (1882, 107): «le leggi della natura si impongono da sé, senza necessità di un'autorità che le applichi. Tutte le leggi che pretendono di ordinare o regolare la natura sono stupide o tiranniche, non avranno altro effetto che corromperla o violentarla».

¹ Anselmo Lorenzo sul quotidiano "El Pueblo", citato in J. Álvarez Junco (1976, 230).

² Ricardo Mella in "Acción libertaria", v, 1910, riprodotto in R. Mella (1975).

³ Ricardo Mella in "Acción libertaria", xi, 1913, riprodotto in R. Mella (1975).

In questo senso era la stessa storia ad aver dimostrato l'inefficacia dei principi liberali nel quadro dell'organizzazione giuridica borghese. La dichiarazione di uguaglianza, di libertà, il riconoscimento di diritti e garanzie presupponevano una mera uguaglianza formale. Tali caratteristiche della legge, l'interesse di classe che si cristallizza in se stessa e nella sua applicazione, dimostravano che la legge era uno strumento di perpetuazione della disuguaglianza sociale. I delitti, come creazione giuridica, sarebbero stati destinati a sparire nella ideale società senza legge e autorità del pensiero anarchico. Il castigo istituzionale, quale risposta alla non osservanza di un ordine fittizio, classista e violento, doveva per tanto essere abolito.

L'abolizionismo penale moderno possiede in qualche misura una radice che affonda nel pensiero anarchico.

3. Teoria del fenomeno criminale nel pensiero anarchico spagnolo: l'abolizione del sistema penale come unica strada

3.1. Il sistema penale come riproduttore della disuguaglianza

Come accennato, i testi anarchici non sviluppano un'analisi dettagliata della questione criminale, dato che in gran parte la spiegazione del delitto si riduce ad una ferrea critica della organizzazione sociale borghese. Le proposte alternative al castigo legale sono anch'esse poco dettagliate, partendo dall'idea di fondo che l'abolizione dello Stato capitalista e del sistema penale sono organicamente e politicamente inseparabili. L'abolizione di uno non può concepirsi senza l'abolizione dell'altro. La risposta a possibili attività delinquenziali nel quadro della società libertaria sarà fornita in altra maniera, ma non vi sarà alcun sistema penale della società anarchica dato che, essendo tutti uguali e liberi, i cittadini di tale società si emanciperanno dalla necessità del comportamento lesivo frutto dell'egoismo cui li obbliga la società borghese. Abolita tale organizzazione sociale, la violenza del castigo non sarà più necessaria. Per tali ragioni si propone la totale abolizione del sistema penale.

Per i teorici anarchici, il problema del funzionamento del sistema penale e penitenziario non era un problema congiunturale cui poter rispondere con riforme più o meno radicali, si trattava piuttosto di un problema strutturale dato che l'essenza medesima di tali apparati rendeva impossibile il conseguimento delle finalità che si proponevano di raggiungere. In ogni caso, l'abolizione dello Stato e del sistema capitalista avrebbe fatto sparire la maggior parte dei delitti, ciò non solo perché sarebbero state eliminate le leggi che disciplinandoli li *creano artificialmente*, ma anche perché non sarebbero più esistite le condizioni sociali che determinano le situazioni di conflitto che il regime dello Stato liberale definisce *delitti*. La causa del delitto risiedeva nell'ordine sociale

esistente, il quale «abbandona migliaia di bambini a un'educazione viziosa, formando così ladri e assassini per avere poi il gusto di impiccarli»⁴.

In tempi recenti alcuni hanno criticato l'abolizionismo penale per la mancanza di analisi "esterna", vale a dire per il fatto di aver concentrato l'analisi solo sull'abolizione del sistema penale senza analizzare la sua dipendenza rispetto a una data struttura economica o da una determinata forma di Stato (M. Martínez, 1990, 69). Dal punto di vista della teoria anarchica, al contrario, nessuna trasformazione sociale e umana è possibile senza un cambio di struttura sociale realizzato attraverso l'eliminazione del capitale e dello Stato.

Dalla difesa del criminale quale vittima di un ordine sociale iniquo, si passa all'accusa dei detentori del potere: la forza dello Stato si basa nella riproduzione della disuguaglianza. Quando la dominazione politica ed economica scompare, quando il monopolio dell'arte, della scienza e dell'istruzione non sono sufficienti a dominare l'uomo, sorgono così la polvere da sparo, i presidi contro i dissidenti, il patibolo (R. Mella, 1975, 111-2). Le carceri sono un'altra manifestazione della disuguaglianza e della ingiustizia sociale: «vi sono molti lavoratori imprigionati per il solo fatto di desiderare un miglioramento delle condizioni di lavoro diminuendo il guadagno del padrone, e senza dubbio non vi è nessun borghese imprigionato dei molti che ogni giorno si arricchiscono con pregiudizio della salute e del benessere del lavoratore» (J. Montseny, 1893, 12).

In questa ottica gli autentici criminali divengono i detentori del potere e il sistema penale viene visto quale strumento di protezione dei loro privilegi. Il delitto dei deboli viene così legittimato quale attacco contro gli oppressori del popolo. Esso è una rivendicazione, una manifestazione di scontento. Come afferma con decisione Martínez Ruiz (1899), è la società borghese che deve essere punita, la pena della società sono i misfatti stessi dei suoi ladri e assassini in piena libertà. E se la società finisce per soccombere, che lo facesse così come lo hanno fatto la schiavitù, il feudalesimo e la monarchia assoluta.

3.2. Posizioni rispetto al crimine: inversione del punto di vista

A causa della critica serrata della società capitalistica, il significato generale dei delitti comuni cambia. Questi passano dall'essere considerati come un atto di autodifesa dei più svantaggiati, all'essere visti come un atto di giustizia, un'azione di riequilibrio. Il furto per Fermín Salvochea sarebbe così la maniera di «traslare una cosa da un luogo a un altro» (cit. in F. de Puellas, 1984, 195), secondo una prospettiva che ci ricorda la posizione kropotki-

⁴ *Algo sobre el crimen*, in "La Federación Igualadina", VII, citato in Álvarez Junco (1976, 268).

niana in merito alla espropriazione che oggi come allora si sarebbe definita rapina. L'espropriazione sarebbe, infatti, la riappropriazione del denaro rubato dalla borghesia ai lavoratori. Così come in P. Kropotkin (1977), anche negli anarchici spagnoli la proprietà privata appare come una delle principali cause della criminalità abolita la quale sarebbero spariti anche i delitti di rapina e furto e molti degli assassini, omicidi e delitti di altro tipo che hanno una relazione con la proprietà: «già abbiamo dimostrato i problemi che sorgono a causa della proprietà individuale. Il vizio, il crimine, l'ignominia, il suicidio, è lì che hanno le loro radici» (J. Montseny, 1896, 121). Oltre alla critica della proprietà privata quale causa della maggior parte dei crimini, gli anarchici sviluppano una critica degli stessi ideali borghesi, da cui derivano molti delitti "passionali". Il superamento dei valori individualistici favorirebbe la scomparsa di tale tipo di delitti (Á. J. Cappelletti, 1985, 54-5).

Accanto a tale visione delle cause del crimine, gli anarchici effettuano una radicale inversione del punto di vista quando si tratta di valutare alcuni atti come gli attentati contro persone determinate e responsabili, quali ad esempio l'assassinio di Canovas del Castillo commesso dall'anarchico italiano Angiolillo. Tali gesti vengono visti come atti di giustizia universale. Similmente sono visti gli atti contro l'esercito, ritenuto responsabile delle peggiori atrocità⁵.

Per quanto, come accennato, a parte tali generiche critiche al sistema penale e all'esercito gli autori anarchici non si dedicano allo sviluppo di un'autentica teoria del delitto, a partire dalla fine del XIX secolo fanno la loro comparsa numerosi articoli sul tema del crimine in riviste come "El Porvenir del obrero", "Dinamita cerebral", "La Anarquía", "Acción libertaria" o ancora "La Revista Blanca". Articoli in cui si raccontavano le storie di piccoli furti effettuati da poveri ai danni di ricchi, di attacchi ai padroni, ai chierici, ai politici o contro le istituzioni del sistema borghese come il matrimonio o la proprietà privata. Molti di tali racconti denunciano la ingiustizia delle istituzioni penali, della loro ipocrisia e della duplice logica che ne muove il funzionamento: colui che ruba molto resta impunito, colui che ruba poco finisce in prigione. Come si racconta in un *Dialogo tra mascalzoni* pubblicato nel 1919 dalla rivista "Rebelión", «oggi il Tribunale condannerà un ladro per non aver rubato la cifra sufficiente a provare la sua innocenza» (cit. in L. Litvak, 1989, 57).

⁵ Si veda anche August Hamon e la sua *Psicología del militar profesional* (1893), in cui viene sviluppata una forte critica antimilitarista, sottolineando come la criminologia che si concentra sulla delinquenza comune ignora le atrocità commesse dall'esercito.

3.3. Le cause del crimine: determinismo sociale *vs* libero arbitrio. Abolizionismo ed evoluzionismo

Se il crimine è il risultato di una organizzazione sociale ingiusta e il criminale finisce per essere determinato al crimine da tali condizioni sociali, egli non può essere considerato un soggetto responsabile. D'altra parte, però, molti delitti possono essere considerati alla stregua di delitti politici, quasi si trattasse di una forma di lotta, di rivendicazione sociale; nella misura in cui vi è un'attitudine politica, una coscienza di attuazione, il delinquente può essere considerato un soggetto responsabile. Tale dilemma non era altro che una delle manifestazioni della disputa tra determinismo e libero arbitrio accesa dallo sviluppo del positivismo scientifico. Anarchismo e criminologia positivista condividevano in questo senso le medesime inquietudini, scaturite in un momento storico in cui la crisi della razionalità liberale richiedeva nuove forme per pensare i rapporti sociali. Tanto Enrico Ferri come August Hamon avevano ribadito la *determinazione* al crimine.

Com'è noto, il positivismo criminologico aveva già distinto due forme di determinismo: uno di marca bio-antropologica, un altro di marca economico-sociale. Enrico Ferri (1878) aveva dichiarato, sin dalla sua tesi di laurea, la negazione del libero arbitrio. Le correnti di pensiero anarchiche, da parte loro, si sono soffermate anch'esse sulla questione, tanto che Hamon nel 1897 dedicava alla disputa tra determinismo e libero arbitrio un libro intitolato *Determinisme et responsabilité* (A. Hamon, 1904), in cui la questione veniva analizzata dal punto di vista filosofico, psicologico, giuridico. Gli autori anarchici spagnoli ripresero tale disputa sulle cause del comportamento criminale e, pur assumendo occasionalmente posizione in favore di punti di vista differenti circa il libero arbitrio, si risolsero in generale in favore di un determinismo sociale⁶.

La negazione della responsabilità dei delinquenti era *politicamente* chiara: J. Montseny (1896, 55) nella sua *Sociología anarquista* sosteneva che l'attitu-

⁶ Illustrare in dettaglio tale dibattito imporrebbe un'estensione eccessiva di tale lavoro. Basti segnalare qui che si è registrato un rifiuto quasi unanime del determinismo biologico in congiunzione con una difesa del determinismo sociale, seppure secondo una linea teorica opposta a quella spenceriana che giustificava la divisione di classe della società quale ordine naturale. Autori come Hamon ricorrevano all'argomento della mancanza di libero arbitrio per giustificare l'assenza di responsabilità dei criminali; gli anarchici, da parte loro, utilizzavano il riferimento al determinismo per spiegare come la violenza, la dominazione e la oppressione esercitata per le classi privilegiate spingevano le classi svantaggiate al crimine. La differenza risiedeva nel fatto che per i difensori della prospettiva social-darwinista la società esistente era il risultato di un ordine naturale, frutto della dominazione del più forte sul più debole; per gli anarchici si trattava al contrario di uno stato innaturale, superabile solo con l'abolizione dello Stato e della società di classe.

dine della persona (così come del delinquente) può essere tanto buona che cattiva «senza sapere perché, niente di ciò che caratterizza la nostra personalità si deve al nostro sforzo». Alla stessa stregua, Martínez Ruiz (1899, 205) ribadiva che «la libertà morale non esiste: non può fondarsi sulla responsabilità»; o ancora Montseny, scrivendo con lo pseudonimo “Doctor Boudin”, avrebbe detto che «così come il pugnale è lo strumento che per ferire impiega l'uomo, così l'uomo è lo strumento che per ferire impiega la società; entrambi sono ugualmente irresponsabili»⁷.

D'altra parte, però, la difesa del determinismo finiva per avvicinare la posizione dei teorici anarchici a quella dei criminologi positivisti, soprattutto a coloro che facevano risalire le cause del crimine all'ambiente sociale del criminale, come facevano un Ferri o gli autori della scuola francese dell'ambiente di Gabriel Tarde. Anselmo Lorenzo, per esempio, sottolineava come i governanti promulgano numerose leggi basate sul principio del libero arbitrio per proteggere la loro proprietà dagli attacchi dei miserabili, senza sapere che tali attacchi sono «il risultato necessario, inevitabile di un vasto fenomeno sociologico che si chiama miseria, alcolismo, degenerazione, pazzia»⁸.

Nonostante le similitudini con la sociologia criminale di un Ferri, il determinismo sociale della teoria anarchica spagnola aveva risvolti politici radicalmente diversi rispetto a quello dei criminologi positivisti. I teorici anarchici cercavano una presa di posizione rispetto alle cause del crimine facendo scivolare il punto di vista nello studio del comportamento delittuoso dall'*individuo* verso la *struttura sociale*. In questo senso il medesimo Montseny (1896, 55), dopo aver sostenuto che *niente si deve al proprio sforzo*, ha potuto sottolineare che di fronte alla lotta tra le forze naturali e sociali, «se un uomo che in gioventù sembrava integro si dà al vizio e alla corruzione, vuol dire che la società ha vinto su di lui». Se le persone erano *socialmente* determinate al crimine non vi è possibilità di giustificare un sistema che si distingue per la sua ingiustizia, finendo per punire coloro cui il sistema medesimo non lascia altra possibilità di scelta. Solo abolendo la struttura politico-sociale che è considerata la causa autentica del crimine, e il sistema penale che ne è espressione, è possibile trovare una soluzione al problema del delitto (L. Vita, 2007).

Tale idea della struttura sociale come causa del delitto era fortemente radicata in autori importanti quali Ricardo Mella, il quale nel suo articolo intitolato *La Espuma*⁹, commentando il caso di un brutale crimine di squar-

⁷ Doctor Boudin, *Ciencia y socialismo*, in “La Revista Blanca”, II, 1898, cit. in A. Girón (2002, 104).

⁸ Articolo pubblicato sulla rivista “El Pueblo”, cit. in Álvarez Junco (1976, 266-7). Ma si vedano anche i numerosi altri articoli ivi menzionati in accordo con la negazione del libero arbitrio.

⁹ Originariamente pubblicato nel 1913 su “Acción Libertaria”. Il riferimento è qui alla versione riprodotta in R. Mella (1975, 59-61).

tamento commesso a Madrid, sosteneva che l'appello all'idea del "ritorno alla barbarie" cui avrebbero fatto ricorso in molti sarebbe stata del tutto inadeguato a comprendere un episodio che è piuttosto «il frutto, la spuma della civilizzazione». A conclusione del suo articolo, Mella sintetizza bene la posizione anarchica riguardo al delitto.

La decadenza brutale a cui ci conduce la civilizzazione con tutte le sue aberrazioni politiche, sociali e religiose. Senza dubbio dal frutto si può risalire all'albero. E se nel mondo tutte le cose obbediscono a un determinismo in cui concorrono eredità del passato e acquisizioni del presente, ci dicano se l'attualità che ci atterrisce non celebra il processo e detta la sentenza contro un ordine sociale in cui, per poco che si faccia, si dovrà cercare un uomo onorabile con la lanterna di Diogene (R. Mella, 1975, 59)¹⁰.

Perché la posizione anarchica potesse risultare ben distinguibile rispetto ai postulati della criminologia positivista, doveva però essere screditata scientificamente la nozione di "delinquente nato". Questa è l'operazione che conduce Ricardo Mella, criticando Lombroso a causa del suo tentativo di far derivare la causa del crimine dalle deficienze fisiologiche ereditarie (R. Mella, 1896). A parere di quest'ultimo, che anticipa finanche le possibili repliche di Lombroso alle sue considerazioni, il fatto che le condizioni sociali possano essere considerate come la condizione di possibilità perché i fattori fisiologici latenti nell'individuo possano manifestarsi, dimostra esattamente che l'elemento determinante sono appunto le cause ambientali e sociali poiché, anche nel caso dell'ipotetico delinquente nato, senza la presenza delle cause sociali che danno luogo al manifestarsi dell'impulso criminale, non esisterebbe la stessa criminalità (*ivi*, 150).

In questa maniera la dottrina anarchica si mostrava incauta rispetto alla teoria della condotta criminale, difendendo la prospettiva della de-responsabilizzazione fondata sulla critica scientifica al libero arbitrio. Il determinismo anarchico era un determinismo di marca sociale, e anche nei casi in cui si poteva dimostrare la presenza di chiare patologie biologiche, sarebbe stata sempre la società ad essere ritenuta responsabile per il fatto di aver mantenuto tali impulsi violenti in stato di latenza. In ogni caso, il delitto aveva una giustificazione morale, come atto di riequilibrio degli squilibri di una società ingiusta.

Ma se *nulla si deve al proprio sforzo*, come è possibile la lotta per una società libera? E come è possibile il proprio coinvolgimento con la causa rivoluzionaria? La risposta a tali interrogativi risiedeva nelle sfumature del

¹⁰ Si vedano nel medesimo senso R. Mella (1981) e J. Montseny (1896, 82).

determinismo sociale teorizzato dalla dottrina anarchica. Ciò cui ci si riferiva era, infatti, un determinismo di tipo “intellettuale” derivato dalla organizzazione sociale e dall’egemonia sulle istituzioni educative della religione e della borghesia. Era necessario liberare l’uomo da tale determinismo per mezzo delle idee rivoluzionarie di alcuni, in modo che le masse potessero acquisire coscienza della propria condizione sociale e contribuire al movimento rivoluzionario. Senza preoccupazione di cadere in contraddizione teorica, i teorici anarchici esaltavano adesso il potere dell’azione umana elevandola a motore della storia. Il potere dell’azione umana veniva infine assunto come strumento per superare il fatalismo materialista del social-darwinismo e cambiare il corso della storia.

4. E Hulsman? *The abolitionism within*

L’importanza dell’abolizionismo e delle sue possibili radici anarchiche può guidarci in un cambio radicale che vada finalmente alla *radice*. È difficile parlare della criminologia anarchica se con tale nozione intendiamo la base per una riformulazione epistemologica della criminologia. Louk Hulsman non ha scritto né detto molto sull’anarchismo, né ha utilizzato tali autori per difendere le sue idee. Il potere rivoluzionario che possedevano i suoi scritti o azioni si doveva ad uno “spirito anarchico”, più che ad una vera e propria adesione alla teoria anarchica.

Hulsman è stato un esempio di vita anarchica, soprattutto a causa di alcune esperienze esistenziali come il sentirsi tradito dal suo stesso paese allorché fu arrestato per essere estradato dall’Olanda verso la Germania. Quella esperienza gli ha mostrato che non era possibile fare affidamento sull’autorità e che per tale motivo era necessario negarla. Questa e altre esperienze segneranno la sua successiva resistenza contro il fascismo e un’attitudine abolizionista di trasformazione sociale, ma anche umana. Un’attitudine di lotta permanente e trasformazione della nostra interiorità come presupposto per poter cambiare la realtà.

Per tali ragioni, come all’epoca dei pensatori anarchici spagnoli di cui abbiamo discusso, un’autentica trasformazione dell’uomo potrà darsi solo con la soppressione di determinate strutture sociali che porti a nuove forme di relazione e nuovi modi di affrontare il danno, la sofferenza e il dolore. La fiducia nell’umanità, nella sua capacità di fare del bene, nella sua capacità di autodeterminarsi al di là degli ostacoli istituzionali. Hulsman, così come gli anarchici spagnoli, credeva nella orizzontalità delle relazioni sociali, nella comunità, nella solidarietà. Egli riponeva la sua fiducia negli esseri umani, non nelle istituzioni: «un sistema che mette contro, per così dire, l’organizzazione statale e un individuo non è in condizione di produr-

re una pena umana» (L. Hulsman, J. Bernat de Celis, 1982, 75). Per questo il cambiamento dovrebbe essere, in primo luogo, sempre un cambiamento interiore.

L'abolizione del sistema penale, pertanto, non giungerà con l'abbattimento dei muri del carcere, né con una rivoluzione repentina, altrimenti non sarebbe capace di sopravvivere. Essa arriverà solo con un autentico mutamento di attitudine, di prospettiva, con una trasformazione delle quotidiane forme di lotta. Pensare diversamente, pensare liberamente, mutare la maniera di giudicare la società. L'abolizionismo, come l'anarchismo, deve condurci ad apprendere il rifiuto della violenza, e in primo luogo della violenza istituzionale. Però anche verso l'idea dell'abolizione in noi stessi di quelle attitudini che supportano o rinforzano passivamente la violenza istituzionale. L'idea dell'*abolizionismo interiore*, come idea anarchica, è stata l'insegnamento che Hulsman ci ha trasmesso.

Riferimenti bibliografici

- ÁLVAREZ JUNCO José (1976), *La ideología política del anarquismo español (1868-1910)*, Siglo XXI, Madrid.
- CAPPELLETTI Ángel J. (1985), *La ideología anarquista*, Laia, Barcelona.
- DE PUELLES Fernando (1984), *Fermín Salvochea República y Anarquismo*, Imprenta Galán, Sevilla.
- FERRELL Jeff (1998), *Against the law: Anarchist criminology*, in "Social Anarchism", xv, pp. 2-14 in <http://library.nothingness.org/articles/SA/en/display/127>.
- FERRI Enrico (1878), *Teorica dell'imputabilità e negazione del libero arbitrio*, Tipografia di G. Barbera, Firenze.
- GIRÓN Alvaro (2002), *Los anarquistas españoles y la criminología de Cesare Lombroso (1890-1914)*, in "Frenia", II, 2, pp. 81-108.
- HAMON August (1893), *Psicología del militar profesional*, F. Sempere y Cía, Valencia.
- HAMON August (1904 [1897]), *Determinismo y responsabilidad*, F. Sempere y Cía, Valencia.
- HULSMAN Louk, BERNAT DE CELIS Jaqueline (1982), *Sistema penal y seguridad ciudadana: hacia una alternativa*, Ariel, Barcelona.
- KROPOTKIN Piotr (1977 [1887]), *Las Prisiones*, José J. de Olañeta, Barcelona.
- LITVAK Lily (1989), *El delincuente y la justicia en la obra literaria del anarquismo español 1880-1913*, in "Archipiélago. Cuadernos de crítica de la cultura", III, 2, pp. 52-62.
- LLUNAS José (1882), *Almanaque para 1883*, Biblioteca del Proletariado, Madrid.
- LORENZO Anselmo (1887), *La reforma del Código Penal*, in "Acracia", II (ora in *Anselmo Lorenzo: un militante proletario en el ojo del huracán*, a cura di F. Madrid, Virus Editorial, Barcelona 2008).
- MARTÍNEZ Mauricio (1990), *La abolición del sistema penal. Inconvenientes en Latinoamérica*, Temis, Bogotá.

- MARTÍNEZ RUIZ José (1899), *La Sociología Criminal*, Librería de Fernando de Fé, Madrid.
- MELLA Ricardo (1981), *El garrote en acción*, in “La Anarquía”, 67.
- MELLA Ricardo (1896), *Lombroso y los anarquistas*, Barcelona (ora in LOMBROSO Cesare, MELLA Ricardo, *Los anarquistas*, Jucar, Madrid 1978).
- MELLA Ricardo (1975 [1925]), *Ideario*, CNT Editions, Toulouse.
- MONTSENY Juan (1893), *Consideraciones sobre el hecho y muerte de Pallás*, Tipografía La Gutenberg, La Coruña.
- MONTSENY Juan (1896), *Sociología anarquista*, Biblioteca de “El Corsario”, La Coruña.
- VITA Leticia J. (2007), *El delito y la pena. Un acercamiento desde la teoría anarquista*, in AA.VV., *El Anarquismo frente al Derecho. Lecturas sobre Propiedad, Familia, Estado y Justicia*, Libros de Anarres, Buenos Aires, pp. 147-55.